

Apologia del passato remoto

di Giuseppe Patota

Nell'italiano contemporaneo (anzi: negli italiani contemporanei) si registrano molti elementi di novità, trasformazione e divergenza rispetto al modello tradizionalmente offerto, imposto o anche semplicemente descritto da molte grammatiche, scolastiche e non scolastiche. Generalmente, è proprio su questi tratti che si concentrano dubbi e incertezze dei parlanti, degli studenti e anche di noi insegnanti. Prenderò in considerazione, fra i tanti possibili, un solo tema: quello dell'**alternanza fra passato prossimo e passato remoto** nell'indicazione di eventi accaduti nel passato. L'indubbia, crescente erosione dello spazio tradizionalmente riservato al secondo da parte del primo di questi due tempi potrebbe addirittura far sorgere un dubbio: è ancora utile insegnare ai nostri studenti forme e usi del passato remoto? Sciolgo immediatamente un tale possibile dubbio con un risolutissimo «sì»: grammatica e pratica del passato remoto continuano a essere indispensabili, perché questa forma verbale, nonostante il suo rarefarsi, continua a essere usata non solo, come potremmo pensare, nei testi letterari contemporanei (e già una tale presenza giustificerebbe il suo insegnamento e il suo apprendimento), ma anche in altri tipi di testi, per niente affatto letterari. Ciò detto, occorre aggiungere che **la didattica del passato remoto è complessa**, perché nel praticarla è indispensabile mettere in luce ciò che effettivamente rende diversa (e pertanto funzionale) questa forma verbale da quella che la sta in parte sostituendo nell'uso, vale a dire il passato prossimo.

Quando dovremmo usare il passato remoto e quando il passato prossimo?

Definire e distinguere le funzioni di questi due tempi non è facile, non tanto per i tempi in sé, quanto per i loro rapporti reciproci. Gli stessi termini di «passato remoto» e «passato prossimo» sono da tempo discussi, dal momento che un passato «remoto» può indicare

un'azione molto più recente di quella indicabile da un passato «prossimo». Basti, a dimostrarlo, l'opposizione che segue:

Due anni fa andammo in Francia / Dio ha creato il mondo.

Eppure, nell'ambito della tradizione normativa, si è molto insistito su un'indicazione alla buona, riassumibile in questi termini:

La scelta fra passato prossimo e passato remoto dipende dalla misura del tempo effettivamente trascorso tra il verificarsi dell'evento descritto e il momento in cui si produce la frase: se il tempo trascorso è relativamente poco, allora bisogna usare il passato prossimo; se invece il tempo trascorso è molto, allora bisogna usare il passato remoto, secondo l'opposizione «Un'ora fa ho visto Giovanni / Un anno fa vidi Giovanni».

Le cose, in verità, non stanno proprio così, né sono mai state proprio così. In linea di massima, possiamo affermare che il passato remoto indica un'azione:

a) sempre collocata in un momento anteriore a quello dell'enunciazione;

b) priva di legami, obiettivi o psicologici, col presente; invece,

il passato prossimo qualifica un'azione che è, sì, relativa al passato ma non è necessariamente anteriore al momento dell'enunciazione, come dimostra l'esempio che segue:

Se entro due ore Carlo non ha finito, gliene dirò di tutti i colori.

Inoltre, **l'azione indicata dal passato prossimo ha sempre rilevanza attuale**; ha, cioè, legami – obiettivi o psicologici – con il presente.

Chiarisco il concetto di rilevanza attuale mediante i due esempi che seguono:

Giorgio Napolitano è nato a Napoli nel 1925. / Dario Fo nacque a Sangiano nel 1926.

Nei due enunciati il dato biografico relativo alla nascita dei due personaggi, Giorgio Napolitano e Dario Fo, è presentato adoperando per il primo il passato prossimo, per il secondo il passato remoto. Come mai? Se valesse la regola della maggiore distanza temporale dal momento dell'enunciazione, dovremmo aspettarci o due passati remoti, o due passati prossimi o – a voler essere pignoli – il passato remoto nel primo e il passato prossimo nel secondo enunciato.

Perché, invece, in un italiano idealmente privo di connotazioni regionali, viene naturale indicare la nascita di Napolitano con un passato prossimo e quella di Fo con un passato remoto?

Perché il Presidente della Repubblica emerito è ancora vivo, e la sua nascita è un evento psicologicamente più vicino a noi della nascita di Dario Fo, ormai morto, e dunque più lontano da noi, su un piano non cronologico ma psicologico.

Questo quadro, di per sé già complicato, si complica ulteriormente se teniamo in conto, come dobbiamo fare, altri fattori.

Altri fattori incidono nella scelta dell'uso dei due tempi verbali...

Nell'uso dell'italiano contemporaneo, la scelta fra passato prossimo e passato remoto è determinata, oltre che dalla differenza aspettuale, oltre che dalla distanza temporale dall'evento, oltre che dalla sua rilevanza sul presente, anche da altre **variabili: diatopiche** (cioè geografiche: la regione di provenienza del parlante), **diafasiche** (cioè di registro: il diverso grado di formalità di un testo) e **diamesiche** (cioè legate al supporto, che può essere lo scritto o il parlato).

Variabili diatopiche. Nel Settentrione – grosso modo a nord di una linea ideale che congiunge La Spezia a Rimini - e in una parte dell'Italia centrale i parlanti anche colti tendono a non adoperare mai il passato remoto, mentre nelle regioni meridionali il passato remoto resiste, anche se la tendenza verso un'espansione del passato prossimo a scapito del passato remoto è ugualmente presente.

Variabili diafasiche. Il passato remoto emerge raramente nella conversazione spontanea e nell'italiano scritto informale. Invece è usato, soprattutto da parlanti colti, per indicare eventi lontani nel tempo nel parlato di registro formale.

Variabili diamesiche. Il passato remoto tiene in alcuni settori della lingua scritta: per esempio nella trattatistica storica (in cui l'unica alternativa è offerta dal cosiddetto "presente storico"), nella prosa letteraria e paraletteraria (nei romanzi rosa i passati remoti si sprecano!) e anche, inaspettatamente, nella stampa.

Nel merito, chiudo questo mio intervento rinviando a un'[intervista rilasciata da Fabrizio Bentivoglio a una giornalista del «Corriere della Sera»](#) qualche settimana fa (per la precisione, il 29 dicembre 2018). I vari esempi di passato remoto che vi compaiono bastano a dimostrare che questa forma verbale, pur nel suo rarefarsi, continua a esistere e a generare movimento linguistico, e rappresenta un'alternativa adeguata e pertinente al passato prossimo nella comunicazione del tempo narrato.

Bibliografia

- Bertinetto P.M., *Il verbo*, in *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, nuova edizione, il Mulino, Bologna, 2001, vol. II pp. 13-161.
- Schwarze C., *Grammatica della lingua italiana*, Carocci, Roma, 2009.
- Serianni L., *Grammatica italiana. Suoni forme costrutti*, UTET, Torino.
- Weinrich H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel racconto*, il Mulino, Bologna, 2004.

Giuseppe Patota

È professore ordinario all'Università di Siena, sede di Arezzo, dove insegna Grammatica italiana, Storia dell'italiano e Didattica dell'italiano. Ha al suo attivo oltre centoventi pubblicazioni, alcune delle quali tradotte e pubblicate in Francia e in Giappone. È accademico della Crusca e socio ordinario dell'Accademia dell'Arcadia. Direttore scientifico del Dizionario Italiano Garzanti dal 2004 al 2015, attualmente condirige, con Valeria della Valle, una nuova edizione del Vocabolario Treccani. È consulente linguistico di RAI SCUOLA per la didattica dell'italiano. È autore di numerose opere divulgative e anche di fortunati manuali per le scuole pubblicati da Pearson. Insieme a Luca Serianni e Valeria Della Valle è autore della nuova Grammatica Bruno Mondadori *La forza delle parole*.